

# INVIGILATA LVCERNIS

Rivista di scienze dell'antichità e del tardoantico

44  
2022



EDIPUGLIA

L'autore ha il diritto di stampare o diffondere copie di questo PDF esclusivamente per uso scientifico o didattico. Edipuglia si riserva di mettere in vendita il PDF, oltre alla versione cartacea. L'autore ha diritto di pubblicare in internet il PDF originale allo scadere di 24 mesi.

The author has the right to print or distribute copies of this PDF exclusively for scientific or educational purposes. Edipuglia reserves the right to sell the PDF, in addition to the paper version. The author has the right to publish the original PDF on the internet at the end of 24 months.

© Edipuglia srl, via Dalmazia 22/B - 70127 Bari-S. Spirito  
tel. 080 5333056 - <http://www.edipuglia.it> - e-mail: [info@edipuglia.it](mailto:info@edipuglia.it)

ISSN 0392-8357  
ISBN 979-12-5995-017-8

DOI <http://dx.doi.org/10.4475/973>

## SOMMARIO

Neil ADKIN

*Notes on the Text of a Latin Elegy of Muratori on his Hometown Vignola*

Laura ARESI

*Il 'tempo molle' di Macrobio: aporie e fragilità nel prologo dei Saturnalia*

Luca AVELLIS

*Il Martyrologium Hieronymianum. Storia critica della critica di un testo*

Pietro BERARDI

*Nota ecdotica a [Eur.] Rh. 972*

Irma CICCARELLI

*Cervi e lupi in Orazio: da voci dell'enciclopedia culturale a metafore politiche*

Alessandro LAGIOIA

*Il peso della cultura: palliati e suffarcinati da Plauto ad Agostino*

Francesco MOLES

*Scene notturne nell'Achilleide di Stazio*

Antonella RUBERTO

*Ombre di dispotismo orientale sul principato. Caligola, Nerone e la figura di Serse*

Federica SCONZA

*Una tuba facta, grata, laeta o flata? Sul testo di Tib. 2,6,10*

Enrico SIMONETTI

*Vale, si potes. 'Maschere' ovidiane nell'epistolium di Circe (Petron. 129,3-9)*

Michael WINTERBOTTOM

*Eucheriana*



## *Il ‘tempo molle’ di Macrobio: aporie e fragilità nel prologo dei Saturnalia*

### 1. Premessa

Il recente passato ha visto un fiorire di studi sui *Saturnalia* di Macrobio che cercano di valorizzarne lo statuto di prodotto letterario autonomo e, a suo modo, originale. Sebbene l'opera rimanga a tutt'oggi oggetto di interesse per lo più per il ricco materiale di carattere antiquario e storico-religioso che offre<sup>1</sup>, non pochi contributi hanno avanzato la tesi di un riuso consapevole dei modelli che l'autore inserisce e rielabora nel proprio testo. Un'attenzione cospicua hanno ricevuto, in particolare, le sezioni 'liminari' dei *Saturnalia*, prefazione e prologo. Le analisi condotte hanno messo l'accento sulla *dispositio* del testo, l'unico elemento in cui si è riconosciuta la presenza di una genuina iniziativa dell'autore tardo-antico.

La prefazione si è rivelata essere il luogo in cui Macrobio, riprendendo ed intrecciando – senza citarle – porzioni di testo dell'epistola 84 di Seneca<sup>2</sup> e della *praefatio*

<sup>1</sup> Per il periodo compreso tra il 1934 e il 1984, cfr. la bibliografia ragionata contenuta in P. De Paolis, *Macrobio 1934-1984*, «Lustrum» 28-29, 1986-1987, 107-254 e *Macrobio 1934-1984. Addendum a Lustrum 28-29 (1986-1987)*, «Lustrum» 30, 1988, 7-9. Tra i titoli elencati si segnalano per importanza A. Cameron, *The Date and Identity of Macrobius*, «JRS» 56, 1966, 25-38 e J. Flamant, *Macrobe et le néo-platonisme latin, à la fin du IV<sup>e</sup> siècle*, «Études Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain» 58, 1977. Per il periodo posteriore si rimanda alle bibliografie offerte da B. Goldlust, *Rhétorique et poétique de Macrobe dans les Saturnales*, Turnhout 2010 e B. Goldlust, *Macrobius Ambrosius Theodosius, Saturnales*, 2 (Livres II et III), Paris 2021, nonché da R.A. Kaster, *Macrobius, Saturnalia*, Cambridge 2011.

<sup>2</sup> Del rapporto con l'epistola senecana si sono occupati soprattutto i seguenti studi: R. Bernabei, *The treatment of sources in Macrobius' Saturnalia, and the influence of the Saturnalia during the Middle Ages*, Ithaca, New York 1970; M. Lausberg, *Seneca und Platon (Calpurnius) in der Vorrede zu den Saturnalien des Macrobius*, «RhM» 134, 1991, 167-191; D. De Rentiis, *Der Beitrag der Bienen: Überlegungen zum Bienenvergleich bei Seneca und Macrobius*, «RhM» 141, 1998, 30-44; L.J. Dorfbauer, *Der Kompilator als Lehrer und Künstler: Bemerkungen zur Selbstpräsentation des Macrobius in den Saturnalia sowie zur Einheit des Werkes*, in J. Nechutová, Laetae segetes. *Griechische und lateinische Studien an der Masaryk-Universität, Brno und Universität Wien*, Brno 2006, 11-32; L. J. Dorfbauer, *Lernen am Modell in der Spätantike: eine Interpretation der Saturnalia des Macrobius (mit einem Anhang zum Aufbau des Werkes)*, «Philologus» 153, 2009, 278-299; B. Goldlust, *Un manifeste sur l'organicité littéraire: la préface des Saturnales de Macrobe*, in P. Galand-Hallyn - V. Zarini, *Manifestes littéraires dans la latinité*

alle *Noctes Atticae* di Gellio<sup>3</sup>, ha presentato il suo lavoro quale dispensa ordinata di nozioni<sup>4</sup>. L'importanza che, fin da queste prime pagine, viene attribuita alla disposizione dei materiali rende ragione della maldestra interpretazione dell'ipotesi senecano, così come della sotterranea presa di distanza da Gellio, manifesta anche nel titolo: *Noctes Atticae* conferiva all'opera un alone quanto mai generico ed impreciso, che doveva evocare le lunghe notti invernali di studio solitario in terra greca durante le quali Gellio si era dedicato alla stesura dei suoi commenti (Gell. *praef.* 4); *Saturnalia*, invece, predispone già il lettore ad un certo tipo di notti, quelle delle festività in onore del dio Saturno, e

*tardive: poétique et rhétorique*. Actes du colloque international (Paris, 23-24 mars 2007), Paris 2009, 279-296; P. Mastandrea, *Variazioni sul tema, varianti nel testo: note di lettura a Gellio e a Macrobio*, «Sandalion» 32-33 (2009-2010), 2011, 125-142; G.M. Masselli, *Padri esemplari e figli degeneri: problemi di imitazione*, «InvLuc», 35-36, 2013-2014, 157-178. Per i rapporti in generale tra Macrobio e Seneca, vd. Flamant, *ibid.*, 286-292 e P. Mastandrea, *Seneca e il copista infedele: il testo delle Ad Lucilium nelle rielaborazioni di Macrobio*, «Paideia» 52, 1997, 191-223. Comune denominatore di tutti questi studi è sottolineare la funzione prettamente pedagogica dei *Saturnalia*, che spiegherebbe la differenza rispetto al testo senecano preso a modello.

<sup>3</sup> Del rapporto Macrobio/Gellio si sono occupati i seguenti studi: G. Lögdberg, *In Macrobio Saturnalia adnotationes*, Uppsala 1936, 1-74; E. Türk, *Macrobe et les Nuits attiques*, «Latomus» 24, 1965, 381-406; Bernabei, *ibid.*; N. Marinone, *Introduzione*, in N. Marinone, *I Saturnali di Macrobio Teodosio*, Torino 1977, 9-58 (cfr., in particolare, 42-43); Flamant, *Macrobe cit.*, 242-244 e 293-294; Goldlust, *Un manifeste cit. e Rhétorique cit.*; Mastandrea, *ibid.*

<sup>4</sup> Per quanto riguarda il rapporto con Seneca, parole definitive sono state dette da Lausberg, *Seneca und Platon cit.*, 168-169, che mette in luce come già Petrarca avesse notato l'assurdo del 'plagio' di Macrobio: l'aver scelto come testo di riferimento per illustrare il disegno compositivo della propria opera uno che destituisce apertamente il valore di quello stesso disegno (ulteriori approfondimenti sull'interpretazione di Petrarca in Masselli, *ibid.*). Se Seneca aveva promosso un modello di rielaborazione attiva del sapere, in cui non fosse più possibile riconoscere le fonti che l'avevano costituito, Macrobio riprende di peso argomentazione, similitudini ed espressioni dall'epistola senecana per giustificare un semplice assemblaggio di materiali differenti. Lausberg, tuttavia, mette in luce fin da subito le differenze: «Bei Macrobius geht es nicht um geistige Aneignung, die bei Seneca das Hauptthema bildet, sondern um die äußere literarische Form seiner *Saturnalien*». È qui che entra in gioco il rapporto con il secondo modello, quello delle *Noctes Atticae*. Senza citarlo mai, Macrobio cerca di portar ordine nella dispensa lasciata in disordine da Gellio: laddove questo sottolinea la casualità che lo ha guidato nel raccogliere e poi mettere insieme gli argomenti vari di cui tratterà (Gell. *praef.* 2), quello rimarca con altrettanta forza che la selezione del materiale e la sua disposizione nell'opera sono avvenute con metodo (Macr. *praef.* 3, *nec indigeste tamquam in acervum congestissimus digna memoratu*). In sintesi, dunque, la ripresa di Seneca è funzionale alla presa di distanza da Gellio. Diversa la tesi di De Rentiis, *Der Beitrag cit.*, secondo la quale le differenze riscontrabili nel principio di *imitatio* tra Seneca e Macrobio riguarderebbero solo la questione della *mutatio verborum*, che per Seneca doveva essere consistente, di modo che non si riconoscesse più il modello originale, e che per Macrobio poteva essere anche minimale, senza che ciò inficiasse l'originalità del nuovo prodotto. Da questo punto di vista, allora, si potrebbe aggiungere una piccola postilla al confronto puntuale tra i due testi condotto dalla studiosa: nell'introdurre il paragone con le api, ripreso parola per parola da Seneca, nella prefazione di Macrobio non c'è più traccia della citazione virgiliana (Verg. *Aen.* 1, 432-443), che era stata introdotta nell'epistola. In questo modo il lettore non si accorge (o forse, se dotato di buona memoria, è portato ad accorgersi ancora di più) della differenza che intercorre tra il *modus operandi* di Seneca e quello di Macrobio: il primo, nel rifarsi a Virgilio, rende esplicito il debito che ha nei suoi confronti, marcando così indirettamente la linea che separa la citazione (letterale) da un lato e la rielaborazione personale di un materiale dall'altro; il secondo, invece, che ama incorporare testi di altri senza specificarne la provenienza, adatta anche il passaggio di cui si è impossessato alle proprie consuetudini. È come se il testo originale dell'epistola venisse tagliato in modo tale da risultare colpevole del medesimo 'reato di omessa citazione' che Macrobio sta commettendo or ora a danno dell'epistola stessa.

contrappone all'annotazione individuale l'atmosfera conviviale tra dotti che deriva dal *Simposio* di Platone.

Per quanto riguarda il prologo, invece, che può essere considerato il banco di prova delle premesse teoriche della prefazione, è qui che l'autore rende evidente l'«aggancio» al genere letterario del dialogo di Platone e Cicerone. È sull'esempio del *Simposio* di Platone, in particolare, che Macrobio dispiega un dispositivo narrativo complesso, nel quale alla concatenazione di diversi piani temporali contigui viene dato il massimo rilievo<sup>5</sup>. Il presente contributo vuole ripartire proprio da qui. Ormai appurato che Macrobio ricerchi la sua originalità nella struttura dell'opera, e che l'abbia dichiarato esplicitamente nella prefazione in un confronto più o meno polemico con i suoi modelli, ci si concentrerà sulla serie di cornici sovrapposte del prologo. Si tratta di una struttura in cui ciascun livello è tanto spaziale (la casa immaginaria dell'autore, che si dischiude su quella di Postumiano, e poi di Pretestato, all'interno della quale ha luogo il banchetto il primo giorno, e che cede il posto alle case di Flaviano e di Simmaco nel secondo e nel terzo) quanto temporale (il ponte che viene gettato a ritroso dal presente di chi scrive al gennaio del 385, e di lì al solstizio d'inverno del 384, e poi ancora ai *Saturnali* di quell'anno)<sup>6</sup>, e che sembra costruito in modo perfetto. I risultati a cui si approderà analizzandone la successione, però, mostreranno come questo sofisticato marchingegno di involucri protettivi sia, in realtà, sorprendentemente fragile, se non, in alcuni punti, persino contraddittorio. Il nome scelto per l'opera, del resto, la pone inevitabilmente all'interno della letteratura saturnalia, e non solo perché i Saturnali offrono occasione e materia di discussione: dopo gli studi di Bachtin<sup>7</sup> sul carnevalesco, è difficile credere che l'ambientazione di un'opera letteraria durante un tempo codificato per essere trasgressivo possa essere casuale<sup>8</sup>. Sarà naturale chiedersi, di conseguenza, se l'accento posto sulle scansioni temporali in quel preciso periodo dell'anno e la loro inaspettata debolezza in termini di «credibilità» debbano essere valutati come un aspetto su cui si possa esercitare o no l'interpretazione del critico. In questo sarà d'aiuto una delle considerazioni espresse da Alan Cameron proprio in merito alla precisione con cui Macrobio ha palesato la successione delle diverse cornici diegetiche: «We cannot disregard dates that Macrobius himself spells out so precisely»<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> In questa direzione B. Goldlust, *Les fonctions du prologue dans les Saturnales de Macrobe*, in B. Bureau - C. Nicolas, *Commencer et finir: débuts et fins dans les littératures grecque, latine et néolatine*, Paris 2008, 153-164 (e, in seguito, Goldlust, *Rhétorique* cit.).

<sup>6</sup> Sulla questione della datazione del banchetto si tornerà approfonditamente in seguito.

<sup>7</sup> M. Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Torino 1979 (ed. or. Mosca 1965).

<sup>8</sup> Un utilissimo studio sulla «letteratura carnevalesca» nell'antichità, anche alla luce delle teorie di Bachtin, è costituito da S. Döpp, *Karnevaleske Phänomene in antiken und nachantiken Kulturen und Literaturen*, Trier 1993.

<sup>9</sup> A. Cameron, *The Last Pagans of Rome*, Oxford 2010, 244. Lo studioso, però, parte da queste premesse per (ri)formulare la sua ipotesi di datazione del dialogo, non per «verificare» che l'incastro delle cornici regga. Su questo aspetto si avrà modo di tornare in seguito.

A Cameron – è noto – si deve anche l’aver messo in luce una serie di elementi riguardanti il contesto socio-culturale e religioso in cui si muoveva l’autore, ormai imprescindibili per chi si avvicini oggi al testo di Macrobio<sup>10</sup>. Anche se questi non saranno oggetto specifico della presente trattazione, si dà per scontato che per l’autore dei *Saturnalia* si intenda Macrobio Ambrosio Teodosio, prefetto del pretorio in Italia e in Africa nel 430, ammiratore di un passato romano venerato in primo luogo in quanto glorioso e ormai irrimediabilmente perduto<sup>11</sup>. Questa distanza temporale dall’età dei protagonisti del dialogo è una premessa da cui la presente analisi non può che muovere, per cercare di ritrovarla come penetrata a rendere ragione delle strutture del testo stesso e delle sue aporie.

## 2. *Farsi scudo del modello: l’opportunità dell’imprecisione*

Terminata la dedica al figlio, e a conferma della serie di involucri che sembrano avvolgere l’opera, il libro primo non inizia con il resoconto del banchetto, bensì con una nuova cornice, che Macrobio stesso indica con il nome di prologo (*praef.* 16). In realtà, a voler essere precisi, l’*incipit* dà l’impressione che si entri direttamente nella narrazione, ma questa impressione viene ad essere smentita quasi subito, perché poco dopo l’autore torna a giustificare le proprie scelte compositive. Così, dopo aver menzionato in apertura (*sat.* 1,1,1) il tempo (*Saturnalibus*, prima parola dell’opera), il luogo (*apud Vettium Praetextatum*), i soggetti coinvolti (*Romanae nobilitatis proceres doctique alii*) e l’oggetto delle occupazioni da questi intraprese nel tempo festivo (*tempus sollemniter feriatum deputant colloquio liberali*), si scende più nel dettaglio, specificando la ripartizione dei tempi del banchetto: la parte migliore del

<sup>10</sup> Cfr. Cameron, *The Date* cit. e Cameron, *ibid.*, nonché P. De Paolis, *Les Saturnales de Macrobe et l’idéalisaton du saeculum Praetextati*, «Les Études Classiques» 55, 1987, 291-300.

<sup>11</sup> Non ci si sofferma volutamente sulla questione dell’appartenenza religiosa di Macrobio, che pare a tutt’oggi lontana dall’aver trovato una soluzione. Nella sua prefazione alla prima edizione del 1967, Marinone si diceva convinto che il dibattito sulla religione professata da Macrobio dovesse ormai dichiararsi esaurito: Macrobio era pagano e tale fede non era di impedimento alla sua carica di prefetto d’Italia (Marinone, *Saturnalia* cit., 17). Cameron, *The Last Pagans* cit., 272, invece, ha ribadito con forza che Macrobio doveva essere un cristiano: dopo il provvedimento del 408, che interdice ai pagani di ricoprire i pubblici uffici (cfr. F.E. Consolino, *Pagani, cristiani e produzione letteraria latina da Giuliano l’Apostata al sacco di Roma*, in F.E. Consolino, *Pagani e cristiani da Giuliano l’Apostata al Sacco di Roma*. Atti del Convegno Internazionale di Studi di Rende, 12/13 novembre 1993, Messina 1995, 311-325, 314), non sarebbe stato possibile che Macrobio rivestisse una carica così importante come quella di prefetto del pretorio, e il suo nome, “Teodosio”, ne rivelava la fede cristiana. Recentemente, però, E. Schiavo Lena, *È possibile identificare la religione di Macrobio? Considerazioni sulla prospettiva enunciata da Alan Cameron in The Last Pagans of Rome*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni» 84, 2018, 610-634 ha di nuovo confutato tutte le argomentazioni di Cameron: che un’interdizione fosse promulgata non significa che fosse rispettata, soprattutto se si sente la necessità di ribadire il divieto più volte; Macrobio eredita il nome diacritico “Teodosio”, mentre per il figlio sceglie il nome del filosofo neoplatonico Plotino; infine, non sembra plausibile che un cristiano dedichi al figlio opere di carattere pedagogico senza mai menzionare il cristianesimo ed elogiando quali massime autorità i campioni del paganesimo, per quanto ormai percepito e accettato come al tramonto. Un utile riassunto della questione e ulteriore bibliografia sono offerti da C. Kelly, *Antiquarian literature*, in S. McGill - E.J. Watts, *A Companion to Late Antique Literature*, Hoboken 2018, 539-553 (cfr., in particolare, 548-550).



giorno è occupata da discussioni serie, mentre a quella dedicata ai pasti si riservano conversazioni più leggere (1,1,2). È a questo punto che la narrazione appena intrapresa si interrompe, e Macrobio si affretta a cercare una legittimazione per questa sua scelta. La trova nel *Simposio* di Platone, i cui convitati trascorrono il tempo insieme in una conversazione non austera, anzi, piacevole e varia (1,1,3). È la prima volta che compare il nome di un'*auctoritas* di riferimento, quella di Platone, che viene menzionata anche poche righe più sotto, e sempre a mo' di giustificazione: prima che qualcuno possa obiettare al compositore dei *Saturnalia* che non tutti i partecipanti al banchetto erano giunti ad età matura all'epoca di Pretestato<sup>12</sup>, egli puntualizza che simili anacronismi si trovano anche in diversi dialoghi platonici:

*Nec mihi fraudi sit, si uni aut alteri ex his quos coetus coegit matura aetas posterior seculo Praetextati fuit: quod licito fieri Platonis dialogi testimonio sunt. Quippe Socrate ita Parmenides antiquior, ut huius pueritia vix illius adprehenderit senectutem, et tamen inter illos de rebus arduis disputatur: inclytum Socrates habita cum Timaeo disputatione consumit, quos constat eodem saeculo non fuisse: Paralus vero et Xanthippus, quibus Pericles pater fuit, cum Protagora apud Platonem disserunt secundo adventu Athenis morante, quos multo ante infamis illa pestilentia Atheniensis absumpserat. Annos ergo coeuntium mitti in digitos exemplo Platonis nobis suffragante non convenit (1,1,5-6).*

Robert Kaster ha affermato che «it has been an article of faith among those who traces Macrobius' sources that any author he names was actually quoted by an author whose name he suppresses»<sup>13</sup>. Anche in questo caso, infatti, i luoghi di Platone scelti e citati sono presi, come è noto, da alcuni passi dei *Deipnosofisti* di Ateneo, che li elenca tra i vari esempi di inesattezze cronologiche rintracciabili nel filosofo greco<sup>14</sup>. Quello che è interessante notare qui, però, non è solo il gioco con i modelli, dichiarato a metà, quanto il fatto che Macrobio metta di nuovo le mani avanti, non pretendendo affatto che il lettore creda al *setting* che sta congegnando: la sospensione dell'incredulità non viene richiesta, il meccanismo della finzione viene esibito.

<sup>12</sup> Nello specifico, l'appunto riguarda l'età ancora non pienamente virile, quantomeno non per affrontare argomenti tanto impegnati, di Servio e Avieno (cfr. Cameron, *The Date* cit., 30-32; Cameron, *The Last Pagans* cit., 239-242; Kaster, *Saturnalia* cit., XXX-XXXII). F. Dolansky, *Celebrating the Saturnalia: religious ritual and Roman domestic life*, in B. Rawson, *A companion to families in the Greek and Roman worlds*, Oxford 2011, 488-503, ha mostrato come il banchetto fosse un luogo in cui i bambini erano ammessi per imparare dagli adulti le buone maniere, cosa che poteva creare qualche problema durante le feste saturnalizie, data l'atmosfera licenziosa che vi si respirava (cfr., in particolare, 494-495). Da questo punto di vista, allora, si può pensare che allargare il convito a dei partecipanti ancora 'immaturi', ovvero *praetextati*, al banchetto dell'autorevole Pretestato (si può notare qui una certa frizione tra il carattere del nobile personaggio e il suo nome, frizione che non doveva passare inosservata, se al significato del nome di Pretestato viene dedicata così tanta attenzione in *sat.* 1,6,3-25) fosse un modo per ammetterli a quell'educazione spirituale di cui poi avrebbero effettivamente mostrato i frutti negli anni della maturità.

<sup>13</sup> Kaster, *Saturnalia* cit., XLVI.

<sup>14</sup> Athen. 5,216e-218c.

La scelta del dialogo si rivela, dunque, un artificio dichiarato e scoperto, che nasce, però, da un'illusione tutto sommato probabile:

*Neque enim Cottae Laelii Scipiones amplissimis de rebus, quoad Romanae litterae erunt, in veterum libri disputabunt: Praetextatos vero Flavianos Albinos Symmachos et Eustathios, quorum splendor similis et non inferior virtus est, eodem modo loqui aliquid licitum non erit (1,1,4).*

Cicerone, se pure non citato per nome, è la seconda e ovvia *auctoritas* del genere del dialogo che non poteva mancare accanto a Platone: se grandi personalità della repubblica romana erano state immortalate mentre erano intente a svolgere discorsi su importanti argomenti, non si potrà sostenere che gli intellettuali della Roma di Pretestato non fossero in grado di condurre analoghe conversazioni. Apparentemente, il parallelismo che viene portato avanti riguarda solo i *Cottae*, i *Laelii*, gli *Scipiones* da un lato e i *Praetextati*, i *Flaviani*, gli *Albini*, i *Symmachi*, gli *Eustathii* dall'altro. È chiaro, però, che in questo modo Macrobio finisca implicitamente per porre il suo nome accanto a quello di Cicerone. Da una parte, perciò, egli sembrerebbe dichiarare la propria minorità, nascondendosi dietro a degli illustri precedenti; dall'altra, invece, tale schermo non celerebbe l'ambizione che lo muove, e che va ben al di là della modestia a cui il lettore sembrava preparato dalla dedica prefatoria. Come uscire da questa *impasse*? Perché richiamarsi ad una tradizione illustre come quella del dialogo di Platone e Cicerone, se si ha solo l'intenzione di approntare, come si era affermato nella prefazione, un'ordinata dispensa di nozioni, variazione definita ora *scientiae supellex (praef. 2)*, ora *litterarum penus (§ 2)*, ora *noscendorum congeries (§ 4)*?

La risposta ci può venire da una rapida occhiata al periodo storico in cui Macrobio si trovava a scrivere: egli sa di vivere in un'epoca radicalmente trasformata e cerca di proteggere un contenuto che avverte minacciato dal cambiamento dei tempi inserendolo in una cornice nobilitante, che gli assicuri la sopravvivenza. Presentare il convito degli "ultimi pagani di Roma" come un anello di una catena che si riallacciava direttamente ai grandi padri fondatori del genere letterario poteva dare al proprio prodotto migliori garanzie per il futuro. In una simile prospettiva, menzionare gli anelli intermedi e meno rinomati della catena, a cui apparteneva, per esempio, lo stesso Ateneo, non solo non sarebbe stato funzionale, ma persino dannoso.

Tuttavia, del rapporto con questi anelli intermedi vale la pena dire qualcosa. Se da Seneca Macrobio aveva ripreso l'idea di un insieme di conoscenze trasmesse ad un destinatario perché gli fosse d'aiuto per la sua formazione (a Lucilio si sostituisce il figlio), e da Gellio quella di una dispensa (ma ordinata!) di nozioni, da Ateneo viene la spinta a considerare il simposio come un luogo non di produzione attiva del sapere – come era stato in Platone, in Cicerone, in parte ancora in Plutarco –, ma di conservazione e perpetuazione dello stesso. Il simposio in Ateneo era diventato il corrispettivo simbolico della biblioteca: così, i dotti riuniti a cenare dal ricco patrono romano Larense non sono solo letteralmente circondati dai libri che questi conserva

a casa sua, ma li citano in continuazione come sostegno alle loro argomentazioni<sup>15</sup>. Di certo la natura riflessiva del banchetto nei *Deipnosophisti* è esplicitata dal fatto che la conversazione ruota intorno al banchetto stesso, il quale diventa insieme contenuto e contenitore della narrazione; in Macrobio, invece, non viene data alcuna importanza al cibo, e le varie fasi del simposio sono solo di cornice alle discussioni condotte dai convitati, per lo più *extra mensam*<sup>16</sup>, come era nel *Simposio* platonico. Nonostante questa vistosa differenza, però, rimane e si rafforza l'idea secondo la quale il simposio abbia un valore rituale ed espliciti la liturgia di un sapere mandato a memoria e perpetuato nel dialogo con gli altri. Ancora una volta: fissazione e trasmissione di un patrimonio già acquisito, non generazione dello stesso. I simposiasti sono i sacerdoti di una religione della parola scritta che costituisce il vero e unico cibo di cui si nutrono gli adepti della filologia. Da questo punto di vista, dunque, è chiaro che gli argomenti di discussione non possano che vertere progressivamente verso il canone per eccellenza del sapere latino: Virgilio. Poca importanza ha che tali argomenti appariranno scelti dai convitati come a caso, e che gli ospiti sembreranno giunti per lo più con altrettanta casualità; il padrone di casa, Pretestato, li accoglierà sempre dicendo che sono arrivati *peropportune*<sup>17</sup>, e scandirà le fasi dei successivi incontri secondo un calendario ritualizzato. Lo spazio della trasgressione saturnalia si converte in spazio di fondazione di un ordine alternativo. L'organizzazione della conoscenza procede di pari passo con quella del tempo, e si sviluppa secondo un progetto che ha un inizio e una fine precisi. Quello che sembra caso, caso non è. Anche questa, del resto, era una delle regole principali dei Saturnali.

Un'ultima annotazione sul rapporto profondo – al di là delle singole riprese testuali – tra il testo di Macrobio e quello dei suoi modelli riguarda una questione sulla quale si sono susseguite le più diverse ipotesi, ovvero la datazione del banchetto messo in scena nei *Saturnalia*. Il dialogo viene collocato dagli studiosi per lo più come 'avvenuto' nel dicembre del 383. *Terminus ante quem* è il primo gennaio del 385, anno in cui Pretestato, *consul suffectus*, avrebbe dovuto inaugurare il suo mandato consolare. Sappiamo, però, che egli morì prima di entrare in carica, presumibilmente tra il settembre e il dicembre del 384<sup>18</sup>. I critici sono concordi nel ritenere

<sup>15</sup> Su quest'aspetto e sulla natura riflessiva del simposio di Ateneo cfr. C. Jacob, *Introduzione*, in Ateneo, *I Deipnosophisti: i dotti a banchetto. Prima traduzione italiana commentata su progetto di Luciano Canfora*, Roma 2001, XI-CXVI (cfr., in particolare, XIV-XVI).

<sup>16</sup> Cfr. 1,2,12 *Narrabo autem tibi non cibum aut potum, tametsi ea quoque ubertim casteque adfuerint: sed et quae vel in conviviis vel maxime extra mensam ab isdem per tot dies dicta sunt, in quantum potero, animo repetam* (Eusebio a Postumiano).

<sup>17</sup> Cfr. 1,2,16 (*Visne, ait, mi Albine, cum his quos advenisse peropportune vides*) e 1,6,5 (*Tum Vettius: Peropportune adfuiistis, inquit, adsertorem quaerenti*).

<sup>18</sup> Sappiamo che Pretestato doveva essere sicuramente ancora vivo il 9 settembre del 384, giorno in cui riceve in qualità di prefetto del pretorio l'ultima legge (cfr. D. Vera, *Commento storico alle Relations di Quinto Aurelio Simmaco. Introduzione, commento, testo, traduzione, appendice sul libro 10, 1-2, indici*, Pisa 1981, 96, che rimanda a *C.I. I*, 54, 5), e che la nomina a console avveniva verso la fine dell'anno; Pretestato, però, morì prima di entrare in carica (Simm. *Rel.* 12,5). Ulteriori testimonianze della morte databili alla fine del 384 sono un'epistola di Girolamo all'aristocratica Marcella (*ep.* 23,2-3), in cui si immagina Pretestato, morto da poco e osannato dal popolo romano mentre ascendeva al Campidoglio,

che Macrobio, sulla scorta dei modelli forti offerti dal *Fedone* di Platone e da alcuni dialoghi di Cicerone, avesse optato per un'ambientazione assai prossima alla morte di Pretestato. Il *Fedone*, infatti, è ambientato, come è noto, il giorno stesso dell'esecuzione di Socrate (15 febbraio 399 a.C.), mentre sia il *De republica* che il *De oratore* di Cicerone<sup>19</sup> si immaginano svolgersi poco prima della morte rispettivamente di Scipione Emiliano (129 a.C.) e di Lucio Licinio Crasso (91 a.C.). Nel 1966 Cameron aveva suggerito che Pretestato fosse scomparso nel dicembre del 384, e che Macrobio avesse scelto quale ambientazione i Saturnali di quell'anno perché erano le *feriae* più vicine alla sua morte, analogamente a quanto fatto da Cicerone nei casi di Scipione e Crasso<sup>20</sup>. Oltre a ciò, egli aveva avanzato un ulteriore confronto con il finale dei *Deipnosofisti*: al termine del banchetto, uno dei personaggi principali, il lessicografo Ulpiano, che aveva rivestito il ruolo di simposiarca, è anche il primo a lasciare il convito. L'uscita del personaggio è accompagnata dal triste annuncio della sua morte, che sarebbe avvenuta di lì a pochi giorni (XV 686c). In considerazione del fatto che non abbiamo la fine dei *Saturnalia*, aveva concluso allora Cameron, non è affatto da escludere che anche Macrobio avesse lasciato presagire l'imminente dipartita di Pretestato nella parte conclusiva dell'opera.

Tornando sulla questione più di cinquant'anni dopo, però, lo studioso corregge la sua prima ipotesi di datazione, proponendo i Saturnali del 382<sup>21</sup>. Se infatti è teoricamente possibile, argomenta<sup>22</sup>, che Pretestato sia deceduto proprio nei pochi giorni che intercorrono tra la fine dei Saturnali del 384 e l'inizio del nuovo anno, pare improbabile che Decio non fosse informato della sua morte e non ne facesse menzione quando si reca da Postumiano nel mese di gennaio per avere il resoconto del banchetto svoltosi da Pretestato stesso (si tornerà tra poco su questa ulteriore cornice al racconto). Lo studioso adduce ulteriori elementi per suffragare la propria ipotesi: in estrema sintesi, il 382 viene scelto perché era assai verosimilmente l'ultimo anno in cui i Saturnali potevano essere celebrati prima che Graziano decidesse di ritirare le sovvenzioni statali ai pubblici culti. I partecipanti al convito parlano dei culti pagani come di una realtà ancora presente, e questo non sarebbe stato più possibile dopo un evento così determinante per il futuro del paganesimo.

Le argomentazioni addotte sono certamente persuasive, ma solo se si accetta l'idea che Macrobio abbia voluto fotografare con esattezza degna di uno storico il momento in cui si svolge il banchetto. Il problema, però, è che, su sua stessa ammissione, personaggi ancora bambini o perlomeno adolescenti all'epoca dei fatti

condannato alle pene dell'inferno (cfr. S. Rebenich, *Hieronymus und sein Kreis. Prosopographische und sozialgeschichtliche Untersuchungen*, Stuttgart 1992, 171-174), e le *rel.* 10-12 di Simmaco: ivi egli annuncia agli imperatori Teodosio e Arcadio il trapasso del collega, parla del cordoglio del popolo, che, in lutto, rinunciò alle *sollemnes theatri voluptates* (*rel.* 10, 2) e riferisce la richiesta del senato di poter erigere delle statue in ricordo del defunto.

<sup>19</sup> Cfr. Cameron, *The Last Pagans* cit., 243 e Kaster, *Saturnalia* cit., XXV, n. 19.

<sup>20</sup> Cameron, *The Date* cit., 28-29.

<sup>21</sup> Così Cameron, *The Last Pagans* cit., 243-246 e 257-258.

<sup>22</sup> Cfr. Cameron, *The Last Pagans* cit., 244 e Kaster, *Saturnalia* cit., XXIV-XXV.

vengono fatti discutere con gli altri eruditi<sup>23</sup>, e questa imprecisione viene giustificata con l'autorità di modelli letterari. A ciò si aggiunga che il fascino esercitato dall'idea della morte imminente di Socrate e Scipione<sup>24</sup> doveva essere troppo forte per essere ignorato. Platone e Cicerone possono più di un editto di Graziano, così come l'autorità della tradizione vale più del rigore storiografico, e bene lo aveva evidenziato Cameron nel suo primo contributo. In considerazione di ciò, sarebbe del tutto plausibile ritornare a pensare che Macrobio abbia immaginato il convito proprio pochi giorni prima della morte di Pretestato, a prescindere dal fatto che la sua dipartita fosse avvenuta effettivamente negli ultimi giorni del 384<sup>25</sup>. In questo modo si sarebbero sottolineati con maggior forza sia il senso della 'fine di un'epoca' che Macrobio aveva indicato come il *saeculum Praetextati* sia il valore di lascito testamentario che i *Saturnalia* stessi dovevano rappresentare per la posterità.

Un esame più attento del rapporto con il testo di Ateneo, al di là della morte di Ulpiano, potrebbe rivelarsi utile da questo punto di vista. I *Deipnosophisti*, infatti, giocavano in modo scoperto sui limiti tra realtà e fantasia, dal momento che tra i convitati sedevano ospiti dai nomi altamente evocativi, come Democrito, Emiliano, Arriano e Varrone. Pur non trattandosi, ovviamente, delle rinomate personalità che quei nomi richiamano alla mente, tali figure sono presentate con un carattere per molti aspetti simile a quello dei loro illustri omonimi: il lettore è invitato a confrontarsi con un simposio reale, svoltosi tra personaggi in carne ed ossa, e uno ideale, animato da ombre<sup>26</sup>. Il risultato è la suggestione (che tale rimane) a far cadere ogni barriera di tipo cronologico, come si ha l'impressione che accada quando ci si trova a dialogare con i grandi del passato in una biblioteca. Se Ateneo si permette di criticare le aporie del 'fantastico verosimile' di Platone, che a sua volta si distaccava dal 'reale

<sup>23</sup> Che Macrobio non sia attento al dato storico, del resto, lo prova ampiamente lo stesso Cameron in relazione ad altre aporie del dialogo: oltre all'assenza di riferimenti alla religione cristiana, non vi è nessuna verosimiglianza nella rappresentazione dei personaggi. Si pensi solo al caso di Servio, così diverso dal 'vero Servio', o a Pretestato, la cui figura risulta idealizzata e priva di dettagli che lo connotino veramente (Cameron, *The Last Pagans* cit., 247-254; sull'inverosimiglianza del personaggio di Servio, cfr. anche P. Bruggisser, *Antiquité à tout prix? Réflexions sur les Saturnales de Macrobie*, «Antiquité Tardive» 20, 2012, 241-254; sui connotati ideali del circolo, cfr. M. Kahlos, Vettius Agorius Praetextatus. *A Senatorial Life in between*, Roma 2002, 184).

<sup>24</sup> Cfr. Cameron, *The Last Pagans* cit., 243: a Macrobio questo dato doveva essere particolarmente noto, dal momento che cita per due volte, nel suo commento al *Somnium*, la morte imminente di Scipione (7,9 e 8,2).

<sup>25</sup> A questo proposito, troppo incerti appaiono i tentativi fatti da varie parti (tra cui da Vera, *Commento storico* cit., 96-97) di definire con esattezza la morte di Pretestato, cercando di identificare, a partire dal testo di Girolamo, l'occasione in cui Pretestato salì al Campidoglio, oppure, a partire da Simmaco, a quali ludi il popolo in lutto avrebbe rinunciato (per un riassunto della questione, cfr. A. Frascchetti, *La conversione. Da Roma pagana a Roma cristiana*, Roma-Bari 1999, 58-61 e 74-75). Ugualmente labile il tentativo di usare a questo proposito la testimonianza del *Carmen contra paganos*. Identificando in Pretestato il *praefectus urbis* recentemente scomparso contro cui sono dirette le invettive dell'anonimo poeta, Cameron, *The Last Pagans* cit., 245 rigetta la datazione della morte alla fine del 384 perché nel *carmen* si parla di una lunga malattia (*tracta morte*, v. 27). Eppure, sembra strano che Pretestato fosse stato nominato console per l'anno nuovo se malato da tempo.

<sup>26</sup> Anche su questo aspetto ha riflettuto Jacob, *I Deipnosophisti* cit., XXXII-XXXIII, che si sofferma sul profilo dei singoli personaggi e ne individua la latente 'duplicità'.

verisimile' del *Simposio* di Senofonte, ad un piano più sotterraneo della narrazione sembra strizzare l'occhio al mondo di invenzione pura che Luciano, padre del filone fantastico del genere dialogico, mette in scena, tra gli altri, nel *Dialogo dei morti*.

Macrobio non sperimenta al punto tale da far incrociare destini biografici lontani tra loro come quelli che lascia intravedere Ateneo. Eppure, se si guarda con più attenzione, i confini del tempo vengono dilatati, sebbene con la misura che contraddistingue l'autore: è opportuno che si rimanga comunque nell'ambito del verosimile, sempre perché si possa parlare di lieve sfasamento e non di grave infrazione alle leggi del plausibile. Il convito viene ad unire così idealmente non solo i giovani (a volte *troppo* giovani) e i vecchi, ma anche i vivi e i morti, benché appena morti, ancora 'quasi vivi'. Del resto, Macrobio riferisce di un ideale banchetto che non lo include e i cui protagonisti, nel momento in cui scrive, hanno tutti (o quasi) lasciato il mondo terreno<sup>27</sup>: dal suo punto di vista, dunque, quello che sta mettendo in scena è veramente un 'dialogo dei morti', o 'con i morti'. Quest'idea verrebbe ad essere in qualche modo incardinata nel testo stesso se il banchetto fosse stato immaginato nel dicembre 384, a morte imminente o addirittura già avvenuta di Pretestato.

### 3. Ego adhuc Saturnalia extendo: *oltre i limiti del tempo*

Dopo aver rimarcato di essersi posto sulla scia di Platone, Macrobio si decide infine ad abbandonare ogni ulteriore dichiarazione cautelativa e a non abusare ulteriormente della pazienza dei suoi lettori:

*Quo autem facilius quae ab omnibus dicta sunt apparere ac secerni possent, Decium de Postumiano, quinam ille sermo aut inter quos fuisset, sciscitantem fecimus. Et ne diutius lectoris desideria moremur, iam Decii et Postumiani sermo palam faciet quae huius colloquii vel origo fuerit vel ordo processerit (1,1,7).*

Ancora una volta, egli palesa di essere il regista della finzione messa in atto e presenta Decio e Postumiano quali inserzioni necessarie per rendere chiari l'origine (*origo*) e l'ordine (*ordo*) del dialogo. Si conferma l'idea secondo la quale la *dispositio* dovesse rappresentare l'aspetto della sua opera di cui l'autore andava più orgoglioso: se l'incastro dei diversi piani narrativi è così esibito, è perché esso doveva essere stato congegnato in modo perfetto. Sembra deporre a favore di questa ipotesi anche il riconoscimento immediato da parte del lettore dello stesso impianto diegetico che regge il *Simposio* di Platone (e qui Macrobio omette di citare nuovamente il modello). La trovata narrativa dell'incontro tra Decio e Postumiano, che racconta a Decio il banchetto non sulla scorta della propria esperienza autoptica, ma basandosi sul racconto di Eusebio, ha un riscontro preciso, infatti, nel *Simposio*<sup>28</sup>:

<sup>27</sup> Si discute se Servio e Avieno fossero ancora in vita ai tempi in cui Macrobio scrisse l'opera (cfr. Cameron, *The Last Pagans* cit., 246-247).

<sup>28</sup> Sulle analogie strutturali tra i due testi, cfr. J. Flamant, *La technique du banquet dans les Saturnales de Macrobe*, «Revue des Études Latines» 46, 1968, 303-319, e Flamant, *Macrobe* cit., 178-179.

anche li Apollodoro riporta ciò che sa del famoso convito a partire dal resoconto che gliene è stato fatto da Aristodemo (*Symp.* 172a-173b). A complicare ulteriormente la macchina narrativa, si aggiunga che lo stesso Eusebio non era stato presente agli avvenimenti della vigilia, che aveva potuto conoscere grazie alla narrazione fattagli da un altro ospite, Avieno (1,2,13).

Vi è almeno una differenza sostanziale, però, tra il testo di Macrobio e quello di Platone: se il racconto di Apollodoro si riferisce ad un banchetto avvenuto ormai anni prima, a cui Apollodoro stesso mai avrebbe potuto partecipare perché non faceva ancora parte della cerchia di Socrate, quello di Postumiano, invece, riguarda un evento risalente appena a qualche settimana prima. Decio si reca da lui, infatti, a gennaio, approfittando dei giorni di festa “a cui indulge la maggior parte del mese dedicato a Giano” (1,2,1)<sup>29</sup>. Postumiano, inoltre, era stato invitato al banchetto, e se non vi partecipa è solo perché troppo impegnato nella preparazione delle sue cause. Infine, è da presupporre che Aristodemo avesse raccontato ad Apollodoro delle esperienze che ormai aveva vissuto parecchio tempo addietro, mentre la memoria degli eventi è, in Eusebio, ancora freschissima. Il testo sottolinea, infatti, che questi si reca da Postumiano il giorno del solstizio d’inverno, ovvero il 21 dicembre<sup>30</sup>. Eusebio voleva ringraziare Postumiano perché la sua assenza gli aveva permesso di sostituirlo ed assistere ad una conversazione così dotta (1,2,10): è a quel punto che, come ricompensa al favore, Postumiano gli chiede di raccontargli che cosa si fosse perso (1,2,11), né Eusebio si rifiuta, nonostante l’abbondanza e la ricchezza della materia, che già si era premurato di mettere per iscritto per evitare di dimenticarsene (1,2,12-13). Come si può notare, dunque, se lo schema è quello di Platone, il tempo interposto tra esperienza e racconto viene ad essere drasticamente ridotto<sup>31</sup>. Questa riduzione, però, non comporta una semplificazione, ma semmai una complicazione dei passaggi previsti: sarebbe stato molto più comodo affidare il racconto del convito ad uno dei partecipanti, oppure, se non ci si voleva distaccare dal modello del *Simposio*, frapporre anni tra l’esperienza del banchetto e il resoconto dello stesso, così da rendere più comprensibile il moltiplicarsi dei narratori dal passato di Pretestato al presente in cui Macrobio scrive. Persi nel labirinto di questi scatti temporali che appaiono così precisi, invece, i lettori sono disorientati, sì, ma anche in qualche modo rassicurati: ogni *step* è così minuziosamente segnalato che verificarne la plausibilità sembra un esercizio superfluo. Che cosa succede, però, se la si verifica?

Il livello esterno dell’incastro non crea problemi: siamo a gennaio, e ci si trova proiettati in un tempo festivo molto simile ai Saturnali, perché dedicato a Giano, di-

<sup>29</sup> *Temptanti mihi, Postumiane, aditus tuos et mollissima consultantur tempora commoda adsunt feriae quas indulget magna pars mensis Iano dicati.* Si può trattare o delle feste Agonali, celebrate il 9 di gennaio, o delle Carmentali, che avevano luogo l’11 e il 15 di gennaio. Le feste Agonali saranno citate in 1,4,7 come istituzione di Numa; Agonali e Carmentali, poi, verranno nominate tra le feste fisse in 1,16,6.

<sup>30</sup> Cfr. 1,2,9 *solstitiali die*: Marinone, *Saturnalia* cit., *ad loc.* parla di 23 dicembre, e Kaster, *Saturnalia* cit., *ad loc.* addirittura di 25 dicembre, ma il giorno del solstizio d’inverno non coincide con quello della celebrazione del *Natalis Solis invictus*, che cadeva invece poco più oltre.

<sup>31</sup> Cfr. Goldlust, *Les fonctions* cit., che ha messo ben in evidenza lo scarto nei confronti del modello platonico.

vinità di un'età primordiale tradizionalmente vicina alla figura di Saturno. Nel corso del primo libro (1,7,21-23), infatti, Pretestato, raccontando delle origini dei Saturnali, non mancherà di sottolineare che i due regnarono insieme sul Lazio ancestrale e che, una volta scomparso Saturno, sarebbe stato Giano a fondarne il culto. In ricordo di questa passata diarchia, suppone Pretestato, ai due mitici re vennero associati due mesi consecutivi e simbolici: come quello presiede alla fine dell'anno, questo, specularmente, ne presiede gli inizi. In questo periodo di *otium*, che potremmo chiamare di 'tempo sospeso', è plausibile pensare che Decio abbia deciso di disturbare Postumiano per sentire da lui il racconto del banchetto a cui credeva fosse stato presente, e che Postumiano accetti volentieri di accondiscendere alla sua richiesta, perché, specifica, nulla gli è più gradito che occupare il tempo libero conversando piacevolmente (1,2,3-4)<sup>32</sup>. Fin qui, quindi, tutto torna. Poi, però, Postumiano spiega di non essere riuscito a partecipare al convito, suo malgrado: in quei giorni, infatti, era stato occupato a preparare delle cause per i suoi amici (1,2,6)<sup>33</sup>. Queste cause, dunque, viene dato da pensare, dovevano essere talmente urgenti da indurre un avvocato diligente come Postumiano a sacrificare il tempo dedicato al riposo. Persino Cameron, commentando la visita di Decio a gennaio, afferma che questo sia un tratto in cui Macrobio, ai cui tempi la divisione tra giorni fasti e nefasti non esisteva più, dava prova di «calculated antiquarianism», perché «Postumianus was so busy with his law practice, that Decius had waited till the holidays which fill much of January»<sup>34</sup>. Eppure, quando Eusebio va a trovarlo, a banchetto appena terminato, egli è stranamente privo d'impegni (1,2,9 *forensi cura vacuus*), e specifica di voler approfittare di un tempo libero di cui raramente poteva godere (1,2,11 *hoc otium, quo perfrui raro admodum licet*). Secondo quanto avrebbe narrato poi Pretestato, informandoci della varia lunghezza dei Saturnali, i giorni dedicati alle feste dovevano essere ben sette: tre dei Saturnali veri e propri (17-19 dicembre), così come erano stati calendarizzati da Augusto, e quattro di ulteriori feste aggiunte alla fine dell'età flavia, che inglobavano i *Sigillaria* e i *Larentalia* del 23 dicembre, con cui si chiudevano le festività<sup>35</sup>. Questa tendenza ad 'espandere' i giorni dedicati all'*otium* saturnalizio è l'oggetto – polemico e volutamente ai limiti del paradossale – dell'epistola 18 di Seneca a Luci-

<sup>32</sup> *Hoc unum, Deci, nobis [...] in omni vitae cursu optimum visum est, ut, quantum cessare a causarum defensione licuisset, tantum ad eruditorum hominum tuique similium congressum aliquem sermonemque conferrem. Neque enim recte institutus animus requiescere aut utilius aut honestius usquam potest, quam in aliqua oportunitate docte ac liberaliter colloquendi, interrogandique et respondendi comitate.*

<sup>33</sup> *Voluissem equidem, neque id illis, ut aestimo, ingratum fuisset: sed, cum essent amicorum conplures mihi causae illis diebus pernoscendae, ad coenam tum rogatus meditando non edendi illud mihi tempus esse respondi, hortatusque sum ut alium potius nullo involutum negotio atque a cura liberum quaererent.*

<sup>34</sup> Cameron, *The Last Pagans* cit., 244.

<sup>35</sup> Cfr. 1,10,23-24 (e tutta la discussione precedente) *Abunde iam probasse nos aestimo Saturnalia uno tantum die, id est quarto decimo Kalendas, solita celebrari: sed post in triduum propagata, primum ex adiectis a Caesare huic mensi diebus, deinde ex edicto Augusti quo trium dierum ferias Saturnalibus addixit: a sexto decimo igitur coepta in quartum decimum desinunt, quo solo fieri ante consueverant. Sed Sigillariorum adiecta celebritas in septem dies discursum publicum et laetitiam religionis extendit.* Per la storia dei Saturnali e le sue evoluzioni nel tempo, cfr. C. Guittard, *Les Saturnales à Rome: du Mythe de l'âge d'or au banquet de décembre*, «Pallas» 61, 2003, 219-236.



lio: *December est mensis*, esordisce il filosofo, ma ormai pare che ormai sia sempre dicembre, aggiunge con amarezza, tale e tanta è la quotidiana follia che imperversa tutto l'anno<sup>36</sup>. L'espressione *extendere Saturnalia*, inoltre, era divenuta proverbiale<sup>37</sup>, come si legge nella lettera in cui Plinio il Giovane, rispondendo a Tacito che gli aveva inviato un suo libro, se ne serve per scusarsi della propria pigrizia: *atque adeo tu in scholam revocas, ego adhuc Saturnalia extendo*, si schermisce Plinio (*ep.* 8,7,1). Quando Eusebio va a trovare Postumiano, perciò, si era ancora nel pieno dell'*otium* festivo: non solo il convito, ma anche il primo resoconto del banchetto avviene nella settimana dedicata a Saturno (e, in fondo, anche la seconda narrazione di gennaio non ne è estranea, se pensiamo al sopracitato collegamento tra Saturno e Giano, fondatore del culto di Saturno stesso).

L'analisi attenta della concatenazione delle cornici diegetiche fa emergere, dunque, un'aporia temporale importante: Postumiano, tecnicamente oberato dalle cause da preparare, sollecita il racconto di un evento appena conclusosi, al quale lui stesso aveva rifiutato di partecipare proprio perché troppo impegnato a portarsi avanti con il lavoro. A distanza di qualche giorno, però, e sempre nella finestra temporale dei Saturnali, questo non costituisce più un impedimento: Postumiano è addirittura disposto a sentire una narrazione dettagliata che, se condotta fino in fondo, l'avrebbe tenuto impegnato ad ascoltare – come permette Eusebio stesso accingendosi alla gravosa impresa – per più di una giornata (1,2,13)<sup>38</sup>. Ma le incongruenze non sono finite. Eusebio stesso, si è detto, non era stato presente alla vigilia delle discussioni, tenutasi il 16 dicembre. Tuttavia, un solo giorno dopo la fine del banchetto, si presenta da Postumiano e gli dice che non solo era riuscito a farsi raccontare la parte mancante da Avieno, ma che si era anche premurato di trascrivere il tutto. Non si può che ammirare la velocità del retore, capace di impiegare così poco tempo a mettere per iscritto qualcosa il cui solo resoconto orale necessiterebbe di più giorni.

In sintesi: il quadro che ci restituisce Macrobio, in cui ogni dato di cronologia interna viene scandito con una precisione maniacale, fa acqua da tutte le parti, si scioglie come i famosi orologi molli di Dalí<sup>39</sup>. È come se per ascoltare, per raccontare, per mettere per iscritto il problema del tempo non si ponesse, perché questo riesce miracolosamente a dilatarsi mentre viene minuziosamente parcellizzato in segmenti definiti: la consuetudine di 'estendere i Saturnali' si erge a principio compositivo dell'intera opera. Tale estensione, però, non viene sfruttata per lasciarsi andare a folli festeggiamenti, come constatava Seneca nell'epistola 18, bensì per dilatare il tempo piacevole della conversazione e dell'apprendimento. Così, del resto, aveva proposto

<sup>36</sup> Cfr. Sen. *ep.* 18,1 *December est mensis: cum maxime civitas sudat. Ius luxuriae publice datum est; ingenti apparatu sonant omnia, tamquam quicquam inter Saturnalia intersit et dies rerum agendarum; adeo nihil interest ut <non> videatur mihi errasse qui dixit olim mensem Decembrem fuisse, nunc annum.*

<sup>37</sup> Cfr. Guittard, *Les Saturnales* cit., 220.

<sup>38</sup> *Quae si ex me audire gestis, cave aestimes diem unum referendis quae per tot dies sunt dicta sufficere.*

<sup>39</sup> Salvador Dalí. *The Persistence of Memory* (1931), MoMA.

Seneca in quella stessa epistola<sup>40</sup>, che ben si potrebbe aggiungere ai modelli impiegati da Macrobio per trarre ispirazione per la propria opera.

Da questo punto di vista, dunque, anche le questioni dell'età di Servio e di Avieno o della morte precisa di Pretestato si rivelano essere problemi inconsistenti per la tenuta della struttura nel suo complesso. La catena logico-causale si spezza, e gli eventi paiono essere diventati pedine che si possono spostare sulla scacchiera del tempo secondo un ordinamento loro proprio. Se c'è un'unica regola valida in questo gioco dell'assurdo, semmai, è proprio la sospensione di ogni regola che si svolge nel tempo cosiddetto 'normale'. Questo, infatti, era il principio su cui si basavano i Saturnali, una festa la cui sola legge era la trasgressione normata dalla tradizione calendariale: *December est mensis*.

#### 4. Conclusioni

Probabilmente la critica degli ultimi anni si è concentrata troppo sulle aporie e le contraddizioni dei testi, ed è del tutto lecito che una lettura come quella che si è proposta possa sollevare qualche dubbio. Di certo è più prudente continuare a considerare i *Saturnalia* per quello che dichiarano esplicitamente di essere: un contenitore di informazioni, utili soprattutto quando riportano fonti altrimenti perdute. Tuttavia, se di un contenitore si tratta, è indiscutibile che sia proprio l'impacchettamento delle informazioni a fare dei *Saturnalia* un prodotto letterario e non un *patchwork* di altri testi. Di questo, come si è cercato di evidenziare, era consapevole Macrobio stesso, che esibisce con orgoglio la costruzione artificiosa ed iper-complessa che vi aveva costruito attorno. Sarebbe allora eccessivo ritenere che egli non si accorga delle falle del suo sistema, che ce le ponga sotto gli occhi ma senza riuscire a vederle per primo.

Naturalmente si può semplicemente pensare che chi scrisse i *Saturnalia* fosse un compositore mediocre, incapace di capire il senso dei testi che prende a modello, come nella prefazione, e a tal punto maldestro da non rendersi conto delle incongruenze temporali che l'incastro tutt'altro che accurato delle sue cornici diegetiche produce nel prologo. Oppure si può tentare una strada diversa e provare ad ipotizzare che Macrobio abbia realizzato una macchina costruita in modo tale da esibire le proprie fragilità, e produrre così l'effetto paradossale di un mondo che si sottrae allo scorrere del tempo. Tale, del resto, doveva ormai apparire il *saeculum Praetextati* agli occhi di un intellettuale nostalgico quale doveva essere Macrobio.

Per quanto arrischiata possa essere questa seconda strada, mi è sembrato che seguirla non porti a decostruire o a sovvertire il significato dell'operazione macrobiana – come accade a volte percorrendo le vie di un'interpretazione 'sospettosa' – ma, al contrario, ad illuminarne meglio connessioni interne e senso complessivo. Macrobio decide di consegnare ai posteri la tradizione della cultura pagana filtrata attraverso l'imbuto dell'eccellenza di Virgilio, ma la impacchetta all'interno di un'opera dalle

<sup>40</sup> Cfr. Sen. ep. 18,2-4, in particolare la *sententia* con cui si conclude la riflessione: *licet enim sine luxuria agere festum diem*.

cornici temporali gerarchicamente organizzate e insieme improbabili, che la pongono ai lettori come una vera e propria sfida alle leggi della storia. E la chiama *Saturnalia*, perché, in un mondo ormai organizzato secondo il calendario cristiano, nient'altro che di un gioco saturnalizio si poteva trattare, di uno scherzo dotto, quali scherzi dotti sono gli indovinelli e le facezie a cui così tanto spazio viene dedicato all'interno dell'opera<sup>41</sup>.

In occasione delle festività di dicembre era consuetudine scambiarsi piccoli oggetti: i libri – ce lo testimoniano, tra gli altri, il carne 14 di Catullo<sup>42</sup> e, indirettamente, la sopracitata epistola di Plinio<sup>43</sup> – costituivano uno dei regali prediletti. Nell'inanellamento vertiginoso di così tanti livelli diegetici Macrobio ci presenta amici che si scambiano visite durante le feste e si regalano il loro tempo, un tempo dilatato, usato per raccontare e ascoltare conversazioni erudite sui libri del passato: Eusebio è già perfino riuscito a mettere tutto per iscritto, quasi quelle fossero già, belle e pronte, le pagine che Macrobio avrebbe faticosamente messo insieme anni dopo. A questa tradizione di cultura come scambio si rifanno i *Saturnalia*: un'opera anacronistica, e con un titolo anacronistico. Solo contando su questo Macrobio poteva sperare che il suo dono saturnalizio, offerto da 'scartare' strato dopo strato al figlio e ai posteri, superasse i limiti del tempo.

Purtroppo, per lo stato in cui ci è pervenuto, non siamo in grado di cogliere pienamente la complessità di questo edificio così meticolosamente architettato per ergersi in modo tanto pericolante. Al paradosso di un autore che pare voler contraddire le proprie premesse teoriche di curatore maniacale della *dispositio*, si aggiunge quello di un'opera che è insieme monumentale e frammentaria, e che è giunta a noi, per i libri successivi al primo, senza l'involucro protettivo che era stato pensato per garantirne la sopravvivenza. Pieni di lacune, con parti che riemergono da libri privati della loro cornice di strati sovrapposti, i *Saturnalia* si presentano con un inizio gerarchicamente organizzato e nessuna fine. Tale condizione fortuita è diventata, però, necessaria e imprescindibile per i lettori moderni, che fruiscono di ciò che è rimasto dell'intero originario. Anche questo influenza la nostra percezione del testo di Macrobio e rende ancora più marcata – questa volta davvero senza che l'autore ne potesse essere consapevole – l'impressione che la sua opera sia un'infrazione codificata alla norma dei tanti generi letterari a cui egli cerca di dare una nuova forma. Che cosa c'è di più appropriato (*peropportunos*), infatti, di un'enciclopedia incompleta e frammentaria che reca il nome di *Saturnalia*, di un dialogo i cui *disiecta membra*

<sup>41</sup> L'intero pomeriggio della prima giornata viene occupato dal racconto di divertenti facezie, e quelle di Cicerone assumono in questo contesto un ruolo di rilievo.

<sup>42</sup> Catull. 14,1-3 *Ni te plus oculis meis amarem, / iucundissime Calve, munere isto / odissem te odio Vatiniano* e 12-15 *Di magni, horribilem et sacrum libellum! / Quem tu scilicet ad tuum Catullum / misti, continuo ut die periret, / Saturnalibus, optimo dierum!*.

<sup>43</sup> Plin. ep. 8,7,1 *Neque ut magistro magister neque ut discipulo discipulus (sic enim scribis), sed ut discipulo magister (nam tu magister, ego contra; atque adeo tu in scholam revocas, ego adhuc Saturnalia extendo) librum misisti.*

affiorano tra i flutti di ciò che è andato irrimediabilmente perduto? Il disordine e il caos che si ergono a nuova legge.

Abstract

*This article offers a fresh look at the prologue written by Macrobius to his Saturnalia. It will be shown that the chronological indications offered by the author with (apparent) extreme precision conceal certain inconsistencies. While some of these may find an illustrious precedent in Plato's Symposium, others can be seen as the consequence of the particular order governing both the saturnalian time and the entire structure of Macrobius' work.*

Key-words: *Macrobius, Saturnalia, prologue, temporal inconsistencies.*

e-mail: [laura.aresi@unifi.it](mailto:laura.aresi@unifi.it)